

Il taxi l'aveva lasciata all'angolo del boulevard. Per arrivare a casa doveva fare solo cinquanta metri a piedi. La via era rischiarata dai lampioni che coloravano le facciate di un riverbero arancione; però non si era fidata, come sempre a notte fonda. Si era voltata e non aveva visto nessuno. La luce dell'hotel, proprio di fronte, inondava il marciapiede fra i due arbusti in vaso che segnalavano l'ingresso del tre stelle. Si era fermata davanti al portone, aveva aperto la lampo centrale della borsa per cercare il mazzo di chiavi e la tessera elettronica, e poi era successo tutto molto in fretta. Una mano l'aveva afferrata alla gola, una mano sbucata dal nulla e appartenente a un uomo bruno, con un giubbotto. La paura ci mise solo un attimo a percorrerle tutte le vene e risalire verso il cuore esplodendo in una pioggia gelida. Di riflesso strinse forte la borsa, l'uomo tirò, e di fronte alla sua resistenza le appoggiò il palmo della mano sul volto scagliandole la testa contro il metallo del portone. L'urto la fece barcollare, vide la strada illuminarsi di microparticelle scintillanti, simili a lucciole sospese, il petto le si riempì di un brivido e le dita mollarono la presa. L'uomo fece un sorriso, la tracolla descrisse un cerchio in aria, e lui fuggì. Lei rimase appoggiata al portone seguendo con gli occhi la sagoma che svaniva nella notte. L'ossigeno le entrava nei polmoni a intervalli regolari, la gola le bruciava e aveva la bocca secca – la bottiglia d'acqua era nella borsa. Tese un

dito verso i tasti della serratura a codice, spinse adagio il battente con la schiena e scivolò dentro.

Il portone di vetro e ferro interpose una barriera di sicurezza fra lei e il mondo. Sedette con cautela sui gradini di marmo dell'atrio e chiuse gli occhi. Aspettando che il cervello si decidesse a calmarsi e riprendesse a funzionare normalmente. Come quando, in aereo, si spengono a poco a poco le avvertenze di sicurezza, i segnali luminosi: Mi aggrediscono. Morirò. Mi hanno rubato la borsa. Non sono ferita. Sono viva, scomparvero uno dopo l'altro. Alzò lo sguardo verso le cassette della posta, vi lesse il suo nome, il cognome e il piano: quinto a sinistra. Ormai senza chiavi, quasi alle due del mattino, di certo non avrebbe aperto tanto presto la porta del quinto a sinistra. Nella sua mente stava prendendo forma questo fatto molto concreto: Non posso entrare in casa e mi hanno rubato la borsa. Non ce l'ho piú, non la rivedrò mai. Una parte di lei era appena scomparsa nel modo piú brutale. Si guardava intorno come se la borsa stesse per materializzarsi, annullando la sequenza che si era appena svolta. E invece no, non c'era piú. Era lontano, per le strade, strappata via, volava al braccio dell'uomo che correva, lui l'avrebbe aperta e avrebbe trovato le sue chiavi, i suoi documenti d'identità, i suoi ricordi. Tutta la sua vita. Sentí che gli occhi le si riempivano di lacrime cocenti. Paura, disperazione e rabbia si mescolavano al tremito delle mani che sembrava inarrestabile quando il dolore alla nuca si fece piú acuto. La tastò con le dita, sanguinava, e ovviamente il pacchetto di fazzolettini di carta era nella borsa.

L'una e cinquantotto: era impensabile suonare alla porta di un vicino. Nemmeno a quella del tizio simpatico di cui non ricordava il nome, che aveva appena traslocato al secondo piano e lavorava nel campo dei fumetti. L'hotel le parve l'unica soluzione. La luce dell'atrio si era spenta e cercò a tentoni l'interruttore. Quando si riaccese ebbe un lieve capogiro e si appoggiò al muro. Doveva recuperare il sangue freddo, chiedere una camera spiegando che abitava di fronte e avrebbe pagato l'indomani. Sperava che il portiere di notte fosse comprensivo perché non le veniva in mente nessun'altra idea. Aprì il pesante portone dello stabile e fu scossa da un brivido. Non per il freddo notturno, ma per una paura diffusa, come se le facciate avessero assorbito qualcosa di ciò che era accaduto e l'uomo stesse per sbucare fuori da un muro quasi per magia. Laure si guardò intorno. La strada era deserta. Di certo l'uomo non sarebbe tornato, ma non sempre si riescono a controllare le proprie paure, e alle due del mattino non è facile discriminare fra irrazionale e possibile. Attraversò in direzione dell'hotel. Istantaneamente strinse a sé la borsa, ma tra il fianco e l'avambraccio trovò solo il vuoto. Entrò nella luce della pensilina e la porta scorrevole si aprì con un suono soffocato. Un uomo con i capelli grigi, seduto dietro il bancone, alzò gli occhi verso di lei.

Aveva accettato. Un po' controvoglia, ma quando Laure

aveva fatto il gesto di sganciare il bracciale dell'orologio d'oro per lasciarglielo in pegno aveva sollevato una mano in segno di resa. Quella giovane donna smarrita diceva senz'altro la verità, sembrava una persona seria; su una scala da uno a dieci, la probabilità che tornasse l'indomani a pagare la sua notte d'albergo raggiungeva tranquillamente il nove. Aveva lasciato nome, cognome e indirizzo. La reception aveva dovuto gestire problemi di insolvenza ben piú ardui di un unico pernottamento di una donna sola che diceva di abitare di fronte da quindici anni. È vero che telefonare agli amici dai quali aveva passato la serata sarebbe stata una soluzione, ma il numero era sul cellulare. E dall'avvento dei cellulari e delle loro rubriche ormai Laure sapeva a memoria soltanto il proprio e quello del posto di lavoro. Quanto all'ipotesi del fabbro suggerita dal portiere, era altrettanto impraticabile. Laure aveva finito il libretto degli assegni e aveva tardato a chiederne un altro, sarebbe stato pronto in banca solo la settimana successiva. A parte la carta di credito e quaranta euro in contanti, che erano nel portafoglio, non disponeva di alcun mezzo di pagamento. Era pazzesco come in quel tipo di situazione migliaia di particolari un'ora prima insignificanti all'improvviso sembrassero coalizzarsi contro. Lo seguì in ascensore, poi lungo il corridoio, verso la camera 52 che dava sulla strada. Lui accese la luce, mostrò rapidamente il bagno, e le consegnò la chiave. Lei lo ringraziò, promettendo ancora una volta di passare l'indomani appena possibile. Il portiere di notte fece un sorriso benevolo, un po' stufo di sentirselo ripetere per la quinta volta: Le credo, signorina, buonanotte.

Laure si avvicinò alla finestra e scostò le tende; era all'altezza del piano a cui abitava lei. Aveva lasciato accesa la lampada del soggiorno e sistemato una sedia davanti alla

finestra socchiusa perché Belfagor potesse guardare fuori. Era strano vedere casa sua da lí. Aveva quasi l'impressione che avrebbe scorto la propria silhouette attraversare la stanza. Aprí i vetri. Belfagor... Belfagor..., chiamò a mezza voce, con quei bacini ritmici che sa fare chiunque possieda un gatto. Dopo qualche istante la sagoma nera saltò sulla sedia e due occhi gialli la fissarono sbalorditi. Come mai la sua padrona si trovava di fronte e non nell'appartamento? E sí, sono qui..., disse lei alzando le spalle. Gli fece un piccolo cenno e decise di andare a letto. In bagno trovò alcuni kleenex e si pulí la ferita alla testa con un po' d'acqua. Chinandosi ebbe un altro capogiro. Unica buona notizia, sembrava che non sanguinasse piú. Prese un asciugamano di spugna, lo distese sul guanciale e si spogliò. Sdraiata, non poteva fare a meno di rivedere la scena dello scippo. L'episodio, che era durato al massimo una manciata di secondi, ormai si stiracchiava come una sequenza al rallentatore. Piú elastica dei ralenti a fini estetici nei film, piú lunga. Simile a quelli dei documentari scientifici che mostrano i manichini nei crash test delle auto. Si vedono l'interno dell'abitacolo, il parabrezza che esplode come una pozzanghera verticale, le teste dei manichini proiettate lentamente in avanti, gli airbag che si gonfiano come chewing gum e le lamiere che a poco a poco si accartocciano, quasi per effetto di un lento calore.